NAPOLI - Abbandono e rovina della Villa Campolieto a Portici

La tutela dei beni culturali e naturali

Un ministero da rifondare

Nella stessa denominazione del dicastero si riflette una concezione distorta della difesa dell'« ambiente » - L'urgenza di una ristrutturazione che sia fondata sui poteri di intervento che spettano alle Regioni

E' risaputo da tutti che il patrimonio culturale e naturale della nazione e sempre più minacciato dalla distruzione provocata, non solo da cause naturali di degradazione, ma anche dallo sviluppo economico — spesso irrazionale — che aggrava la situazione con preoccupanti fenomeni indotti di alterazione e distruzione. Il Ministero per i beni culturali e ambientali dovrebbe costituire la struttura pubblica idonea a provvedere alla tutela ambientale del patrimonio culturale e naturale della nazione. Ma l'attuale Ministero non è in grado di assolvere a questa funzione a causa del modo secondo cui è stato concepito ed organizzato. Il significato riduttivo della specificazione « beni ambientali » attribuita al Ministero « per i beni culturali » è stato più volte rilevato dai senatori del PCI nell'ambito della Commissione speciale del Senato per i problemi ecologici; tale specificazione, fra l'altro, non trova alcun riscontro nella struttura operativa del Ministero, quale risulta definita dal DPR n. 805 in data 3 dicembre 1975.

La lontana origine dell'attuale Ministero risale di fatto al 1875, quando, nella fase di declino della Destra Storica italiana, Ruggero Bonghi, allora Ministro della Pubblica Istruzione, istituì la direzione generale degli scavi e dei monumenti al fine di coordinare i primi provvedimenti di tutela del patrimonio artistico nazionale. L'ispirazione e le spinte culturali che mossero il Bonghi sono state ereditate in larga misura dal nuovo Ministero: esso, istituito durante il governo Moro La Malfa (si noti che nella sua prima versione fu denominato « Ministero per i beni culturali e per l'ambiente: cfr. decreto-legge n. 657 del 14 dicembre 1974), costituisce un lodevole, ma limitato tentativo di razionalizzare le varie soprintendenze ed i numerosi servizi necessari esclusivamente alla tutela ed alla valorizzazione del patrimonio storico ed artistico nazionale.

L'analisi critica del DPR n. 805 intitolato « Organizzazione del Ministero per i beni culturali e ambientali » è per molti aspetti illuminante. La specificazione « beni culturali e ambientali » è posta in parallelo con specificazioni analoghe quali « beni archeologici, storici, archivistici e librari » (articolo 1), e gli artt. 7 e 10 (relazione) chiarificano il significato di « beni culturali », inoltre, è opportuno constatare che sono « i beni culturali sono patrimonio nazionale » (art. 2) e gli altri? Il significato attribuito ai « beni ambientali » è coperto dal silenzio più completo. Alcuni esegeti del DPR n. 805, facendo ricorso al II comma dell'art. 9 della Costituzione, sostengono che il sostantivo *ambiente* deve interpretarsi come sinonimo di *paesaggio*, se non addirittura di *panorama*. In tale interpretazione è facile risentire una remota ispirazione crociana, in base alla quale è d'obbligo considerare la scienza, concepita come una giungla di pseudo-concetti, in posizione ancillare rispetto all'estetica. In contrapposizione a siffatto orizzonte culturale, nel quale non trovano spazio né i problemi connessi alla qualità della vita, né quelli relativi al binomio ambiente-organismo dai quali trae origine l'ecologia, è opportuno ricordare che da un punto di vista scientifico l'ambiente è lo spazio a contatto con un organismo e come tale influisce su di esso, determinando reazioni indotte e adattamenti morfologici e fisiologici che, a loro volta, per azione diretta dello organismo, interagiscono con l'ambiente provocando nuovi processi di trasformazione.

Il paesaggio, invece, non ha nulla a che fare con il *feed-back* ecologico, esso è l'aspetto esteriore di un ambiente, e l'impressione visiva che determina dipende dalla prospettiva di osservazione che crea il panorama. In conclusione, il concetto di *ambiente* si proietta in direzione della *scienza* ecologica, mentre quello di *paesaggio* si proietta in direzione dell'*estetica*. Dalle cose dette discende la necessità di sottoporre la concezione e le strutture dell'attuale Ministero ad un profondo ripensamento, per evitare che esso operi nella realtà delle cose come « Ministero per i beni culturali e paesaggistici » ovvero come « Ministero per i beni culturali e panoramici » (*)

Carenze strutturali

Le carenze strutturali dell'attuale Ministero e le sue prevedibili incoerenze funzionali traggono origine dal confusionismo criptodealistico implicito nella sua concezione. Quest'ultimo può essere dissipato da una attenta lettura della Costituzione della Repubblica. Infatti, dall'art. 9 della Costituzione discende che lo Stato italiano appartiene alla categoria di Stati che i costituzionalisti denominano di cultura », mentre dall'art. 3 discende che esso è anche uno Stato sociale. La socialità dello Stato è ribadita dal I comma dell'art. 32 « La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e della collettività... » e dal I comma dell'art. 35 « La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni ».

La tutela della *salute* e la tutela del *lavoro* si attuano anche tramite la *tutela dell'ambiente* in cui il lavoro viene svolto: invero, è nell'ambiente inteso scientificamente, e non nel paesaggio inteso esteticamente, che l'uomo è stravolto a proprio danno mediante attraverso l'azione quotidiana. Pertanto la tutela dell'ambiente è una delle prestazioni tipiche dello Stato sociale mentre la tutela del *paesaggio* rientra tra le prestazioni che, assieme ad altre, qualificano uno *Stato di cultura*. Fra di esse, accanto ai *beni culturali* devono essere annoverati anche i *beni naturali*, su questi ultimi il DPR n. 805 tace.

Le precedenti considerazioni si chiariscono ampliando le definizioni proposte dalla Conferenza generale dell'UNESCO nel corso della sua XVII sessione, e cioè

- *beni culturali*: opere di architettura, scultura e pittura; elementi o strutture di interesse archeologico, antropologico ed etnico; antichi strumenti utensili, di misura e musicali, suppellettili, monete, ecc., di interesse dal punto di vista della storia, dell'arte e della scienza, opere dell'ingegno o creazioni congiunte dell'uomo e della natura, iscrizioni, documenti, libri di interesse per la documentazione storica e per il patrimonio archivistico;

- *beni naturali*: aree naturali, siti, formazioni fisiche e biologiche, insieme gruppi di tali formazioni, aventi un particolare interesse scientifico o estetico, formazioni geologiche e fisiografiche, siti naturali costituenti l'habitat di specie animali e vegetali minacciate di distruzione o di stanziamento, che hanno un eccezionale valore del punto di vista della scienza, della conservazione e della bellezza naturale.

Tali prescrizioni, che assemblano tutte le strutture operative di un ministero naturale e naturale, dotati di personale adeguato e di mezzi che consentano di condurre a termine i compiti che loro incombono: (a) di sviluppare studi e ricerche scientifiche e tecniche e perfezionare metodi di lavoro che consentano di far fronte ai pericoli che minacciano il suo patrimonio culturale e naturale; (b) di adottare misure giuridiche, scientifiche, tecniche, amministrative e finanziarie adeguate per l'identificazione, la tutela, la conservazione, la valorizzazione e il restauro di questo patrimonio, e (c) di favorire la creazione o lo sviluppo di centri nazionali o regionali di formazione nel campo della tutela, della conservazione e della valorizzazione del patrimonio culturale e naturale, nonché di incoraggiare le ricerche scientifiche in questo campo.

Queste raccomandazioni potrebbero riassumere i compiti istituzionali del « Ministero per i beni culturali e naturali », che il nostro Paese ancora non possiede; tali compiti sono oggi solo in minima parte surrogati da quelli dell'attuale Ministero per i beni culturali e ambientali. La trasformazione di quest'ultimo nel Ministero per i beni culturali e naturali, ampliandone la ragione sociale e trasformando conseguentemente la sua organizzazione e le sue strutture operative, non sarebbe di difficile attuazione e comporterebbe un modesto onere finanziario a carico del bilancio dello Stato.

Tale ristrutturazione dovrebbe da un lato privilegiare il ruolo delle Regioni e dall'altro istituzionalizzare i rapporti del Ministero per i beni culturali e naturali con il Ministero per la Pubblica Istruzione, il Ministero della Sanità e il Ministero per il Coordinamento della Ricerca Scientifica e Tecnologica.

Il vero problema è di agire tempestivamente, e poiché l'attuale Ministero per i beni culturali e ambientali si irrigidisca in strutture burocratiche che, come tutti sanno, non sono mai facilmente modificabili, è l'auspicio nostro. Perdere questa occasione significherebbe, da un lato, lasciare allo sbando in Italia i beni culturali e, dall'altro, compromettere l'intera azione per il raggiungimento della solidarietà internazionale per la salvaguardia del patrimonio culturale e naturale mondiale, nell'ambito della Convenzione internazionale prima ricordata.

Si tratta quindi di agire con urgenza, perché l'Italia non può più assistere impotente alla progressiva degradazione del proprio patrimonio culturale e naturale. E' auspicabile che la Commissione speciale del Senato per i problemi ecologici assuma qualche specifica iniziativa in proposito.

Claudio Villi

(*) Vicepresidente della Commissione speciale del Senato per i problemi ecologici)

I beni ambientali

I beni ambientali tutela, di cui si è visto non sono altro che il sottoinsieme primario di un insieme di beni naturali, dato che al loro interno da ragionamenti, contenuta la quasi della tutela economica la tutela della tutela e conservazione e della valorizzazione dei beni culturali e naturali. Infatti, il Ministero per i beni culturali e ambientali non è in grado di provvedere alla valorizzazione ed alla tutela del patrimonio culturale e naturale del Paese. Per questa ragione esso dovrebbe essere adeguatamente ristrutturato ed assumere la denominazione « Ministero dei beni culturali e naturali ».

Si tratta di una esigenza oggettiva che, accanto a motivazioni nazionali, possiede anche motivazioni internazionali. Infatti, la Convenzione sulla protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale, firmata dall'Italia a Parigi il 23 novembre 1972 e ratificata dal Senato della Repubblica ha ratificato dalla Camera dei deputati, ha imposto ad ogni Stato firmatario di assicurare la identificazione, la tutela, la conservazione, la valorizzazione e la trasmissione alle future generazioni del patrimonio culturale e naturale situato sul proprio territorio, e ad adottare le possibilità che in caso di necessità lo Stato possa beneficiare della aiuto e della cooperazione internazionale, in particolare sul piano finanziario, artistico e scientifico (art. 4).

L'art. 5 della predetta Convenzione raccomanda ad ogni Stato: (a) di adottare una politica generale mirante ad assegnare al patrimonio culturale e naturale determinate funzioni nella vita sociale e ad inserire la tutela di tale patrimonio nel quadro della programmazione generale; (b) di istituire sul proprio territorio, se non sono stati ancora creati, uno o più servizi di tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale e naturale, dotati di personale adeguato e di mezzi che consentano di condurre a termine i compiti che loro incombono; (c) di sviluppare studi e ricerche scientifiche e tecniche e perfezionare metodi di lavoro che consentano di far fronte ai pericoli che minacciano il suo patrimonio culturale e naturale; (d) di adottare misure giuridiche, scientifiche, tecniche, amministrative e finanziarie adeguate per l'identificazione, la tutela, la conservazione, la valorizzazione e il restauro di questo patrimonio, e (e) di favorire la creazione o lo sviluppo di centri nazionali o regionali di formazione nel campo della tutela, della conservazione e della valorizzazione del patrimonio culturale e naturale, nonché di incoraggiare le ricerche scientifiche in questo campo.

Giorgio Bini

La Camera si appresta a discutere la nuova legge

I «ritocchi» alla scuola media

L'art. 1 del progetto governativo è stato modificato da un emendamento comunista che abolisce l'insegnamento del latino, cancella la distinzione di sesso nell'educazione tecnologica, introduce le « scienze naturali » - I dc insistono sui poteri discrezionali del ministro - E' matura l'esigenza di una riforma generale della scuola di base

Uno dei primi provvedimenti che la Camera dei deputati affronterà in assemblea dalla settimana entrante riguarda i « ritocchi » alla scuola media cioè il disegno di legge n. 749 Modifiche di alcune norme della legge 31 dicembre 1962 n. 1859, sulla istituzione e l'ordinamento della scuola media statale *presentato dal governo l'11 novembre 1976.*

Abbiamo già parlato sull'Unità di questo provvedimento esponendone criticamente il contenuto e indicando la direttiva che avrebbe seguito il gruppo comunista di non opposizione di principio a provvedimenti parziali a condizione che non contraddicessero una linea di riforma generale non solo della scuola media ma di tutta l'istruzione di base e nel frattempo è terminata la stesura d'una bozza di proposta di legge sulla quale chiederemo ai cittadini, ai lavoratori agli insegnanti di pronunciarsi, dopo di che la presenteremo alla Camera.

Il primo risultato del dibattito in commissione riguarda proprio il tema della riforma generale. Dal 1962 in poi siamo stati soli a sostenere che la riforma della scuola media era insufficiente, che occorre una riforma generale e organica di tutta la scuola di base. Finalmente nella discussione generale del disegno di legge di Malfatti, non solo il compagno Bartocci, che ha parlato per il PSI, ma anche i deputati democristiani e il sottosegretario Buzzi hanno ammesso che un discorso sulla riforma di questo settore dell'istruzione è attuale.

Il provvedimento com'è stato modificato dalla commissione non contrasta con la riforma, anche se non si può dire che l'anticipi. L'articolo 1 è stato completamente sostituito da un emendamento comunista (va detto, non solo per la cronaca, che alla seduta in cui si è votato il provvedimento sono stati presenti soltanto deputati comunisti e democristiani, oltre al presidente, il socialdemocratico Di Giesi. Al momento della votazione dell'emendamento, i democristiani erano in minoranza, non era scritto che alcuni deputati e il sottosegretario avessero parlato a lungo per guadagnar tempo e consentire l'afflusso degli assenti. I « rinforzi » giunti più tardi hanno però impedito di migliorare ancora la legge.

Il primo articolo del nuovo testo introduce l'educazione tecnologica e il lavoro manuale al posto delle applicazioni tecniche, abolisce l'attuale distinzione in applicazioni tecniche maschili e femminili e stabilisce che gli insegnanti maschi e femmine elaborino e attuino piani di lavoro comuni, elimina l'insegnamento del latino, cambia la denominazione della materia « osservazioni ed elementi di scienze naturali » in quella di « scienze naturali », del « italiano » in « italiano ed educazione linguistica » e come già il disegno di legge del governo abolisce le materie facoltative.

Il dibattito sull'emendamento all'articolo 1 non è stato lungo soltanto per ragioni che si potrebbero dire di ostruzionismo. I deputati democristiani e il sottosegretario hanno cercato di impedire che la legge dicesse esplicitamente che è abolita la distinzione di sesso nelle applicazioni tecniche. La distinzione è indicata soltanto dai programmi, cioè da un decreto ministeriale, non dalla legge che istituisce la scuola media, e non è corretto, dicevano, inserire in una legge una norma che modifica un decreto ministeriale. La sostanza proponeva che il Parlamento non limiti la discrezionalità del ministro.

A proposito poi dell'insegnamento scientifico il senatore Buzzi e l'on. Brocca hanno introdotto argomenti che erano di retroguardia nel dibattito degli anni '60 e che sarebbe stato meglio non riesumare. Secondo Buzzi dire « scienze » anziché osservazioni scientifiche significherebbe proporre un insegnamento sistematico, con danno per gli aspetti induttivi dell'apprendimento; nella scuola di base, aggiungeva l'on. Brocca, le discipline di studio non sono organiche e sistematiche, sono « ottiche dalle quali collocarsi per interpretare la realtà ». Come se anche le scienze « organiche e sistematiche » degli adulti non servissero per « interpretare la realtà », come se l'induzione fosse esclusa dai metodi delle scienze e queste non fossero fatte anche d'osservazione.

E' curioso, poi, che né al sottosegretario né ai deputati sia venuto in mente che il termine « scienze » è usato nei programmi della scuola elementare dove dal loro punto di vista sarebbe ancora meno indicato. Negli anni '50 per una deformazione di posizioni empiristiche e dirette di comprensione per arretratezza culturale e per l'adesione alla concezione dell'infanzia e della preadolescenza come di età in cui non si deve entrare in possesso d'un sapere serio e rigoroso, in certi ambienti della didattica e della politica scolastica cattolica e democristiana si sostenne che i bambini e i ragazzi dovevano limitarsi ad apprendere conoscenze rapsodiche.

Già allora le correnti pedagogiche democratiche sostennero ciò che oggi è affermato da gran parte della pedagogia e gli insegnanti di scuola (e gli insegnanti di scuola elementare di sperimentazione) che cioè era possibile giungere a conoscenze organiche, sistemando il materiale appreso induttivamente e praticamente fin dai primi anni di scuola. I senatori comunisti avevano indicato nella relazione al disegno di legge Donat del 1969 il carattere processuale di questa conquista di sistematicità. « Dalle prime classi del corso elementare — diceva la relazione — in cui si dà largo posto all'esercizio sensoriale e all'esperimento globale e all'esperienza vissuta come base della [illegible] conoscitiva si passa nel secondo ciclo (III, IV e V classe) ad una maggior sistematicità [illegible] materie e nei contenuti in modo da creare [illegible] nel ragazzo l'abitudine al ragionamento e da condurlo al possesso di cognizioni scientificamente precise. E questa sistematicità si accentua ulteriormente con evidente valore didattico nel corso medio dove è auspicata anche la presenza di insegnanti specializzati nelle varie materie ».

Nel pensiero che sono alla base della riforma della scuola italiana consista nella generalizzazione scientifica dell'insegnamento non proponiamo che in dal secondo ciclo delle classi elementari sia dato alcun studio delle scienze fisiche e naturali un posto più ampio e una più organica impostazione ».

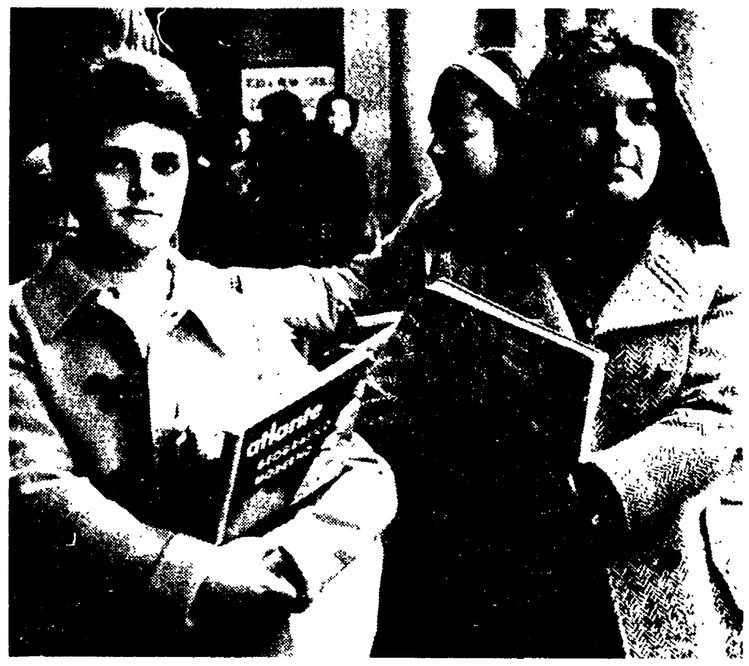
C'era forse una qualche sottovalutazione del lavoro di sperimentazione e di ricerca, che deve continuare in tutta la scuola ma era colta l'esigenza di elevare il tono culturale della scuola di tutti. Oggi questa esigenza è fortemente avvertita da tanti ed è preoccupante che si ripresentino le chiusure e le inadeguatezze di allora, di fronte ad una scuola che continua ad essere denutrita di scienza e di cultura.

L'articolo 2 emendato dalla DC fissa alcune « esigenze » che il ministro dovrebbe tenere presenti nell'emanare i nuovi programmi: « a) rafforzamento dell'educazione linguistica attraverso un più adeguato sviluppo dell'insegnamento della lingua italiana — anche con i naturali riferimenti alla coltura (sic) e alla lingua latina — e delle lingue straniere; b) potenziamento degli insegnamenti di matematica e degli elementi di scienze chimiche, fisiche e biologiche, finalizzate queste ultime anche a una educazione sanitaria ».

Come si vede la DC non ha rinunciato a salvare un rimasuglio di latino, che ha reintrodotto di contrabbando all'art. 2 dopo che all'art. 1 era stato eliminato dall'emendamento comunista (qualche lettore ricorderà che alcuni mesi orsono il compagno Codignola, ex responsabile dell'ufficio scuola del PSI, accusò i comunisti di voler lasciare l'insegnamento del latino nella scuola media per favorire il compromesso storico. Ma tra gli emendamenti socialisti all'art. 1 della legge ce n'era uno che suonava « L'insegnamento dell'italiano è integrato nella terza classe da elementi di civiltà latina »).

All'articolo 2 c'è stata una esibizione di cultura giuridica da parte dell'on. Bianco. L'emendamento comunista cercava di indirizzare la compilazione dei programmi a forme e contenuti unitari e tracciava alcune linee d'indirizzo partire dall'osservazione e dall'esperienza concreta, valorizzare il lavoro inteso come educazione alla manualità e come strumento di conoscenza, assicurare una rigorosa collegialità dell'esecuzione del programma. L'on. Bianco ha sostenuto che questo emendamento esprimeva una posizione « antiliberale » e anticostituzionale perché avrebbe imposto queste linee e violato la libertà didattica. Ad una nostra domanda ha anche insistito e con lui la concordato l'on. Russo che non ci sarebbe violazione se il ministro in i programmi come vuole la legge. In somma, come nel caso di ieri, dietro le tesi relative al rispetto della libertà didattica sta il vecchio rifiuto della volontà di rinnovare che chiunque compresa il Parlamento sostituisce il ministro. E' su questo terreno che si deve battere.

Duccio Trombadori



MILANO - All'uscita da una scuola media

ROMA - Le sedici roccaforti erette dall'Italia umbertina

Le verdi «fortezze Bastiani»

Costruite nel 1882 per fronteggiare eventuali attacchi franco-inglesi oggi sono adibite, tra l'altro, a depositi, archivi, «infermeria quadrupedi» - L'azione dell'Amministrazione comunale e delle circoscrizioni per un loro recupero e inserimento nel patrimonio di parchi e giardini della capitale

ROMA — Si individuano facilmente per lo svettare degli spalti merlati negli sparuti ciuffi di verde, semisommersi dai palazzoni della periferia romana, sono i forti militari che l'Italia umbertina volle edificare con spesa ingentissima a cintura protettiva della capitale nell'eventualità di attacchi franco-inglesi, dopo la costituzione nel 1882 della Triplice Alleanza. Ma la minaccia, peraltro assai improbabile, non avrebbe potuto certo venire scongiurata o arginata dalla misura presa e cioè dalla costruzione di sedici roccaforti dislocate in ordine poligonale a qualche chilometro dalla città, in omaggio a desueti schemi napoleonici, più che largamente superati dalla tecnica militare dell'epoca.

Inutili quando vennero realizzati, i forti hanno continuato per quasi un secolo a non servire a nulla e la loro esistenza è rimasta vistosamente legata nel ricordo dei romani soltanto al nombre nazista che in alcuni di questi trovò la sua dei martiri della Resistenza (Forte Bravetta, Forte Boccea, Forte Braschi). Oggi quasi tutte queste strutture sono in via di smobilitazione e continuano a fornire prestazioni limitate: risibile deposito di carte archivi, qualche vecchio cimelio di artiglieria, ospitare centri di « infermeria quadrupedi », stazioni di passaggio per sparti, gruppi di detenuti, ecc.

Le « fortezze Bastiani », per dirla immaginarie, a un tiro di schioppo da Campidoglio, hanno finito però coll'acquistare nel tempo anche un enorme pregio: i muri di cinta che avrebbero dovuto presidiare la capitale, sono riusciti almeno a difendere una notevole fetta di verde dall'impetuosa e caotica crescita della periferia urbana, tutta cemento, senza parchi e servizi. Si è pensato — da parte dei comitati di quartiere, delle circoscrizioni, delle forze politiche democratiche e delle associazioni culturali — di non perdere questa preziosa occasione per dotare Roma di quei « polmoni » di verde pubblico senza i quali la città rischia di soffocare.

La gente si è organizzata, fin dai mesi scorsi, sollecitando a più riprese l'acquisizione dei forti al demanio comunale, trasformandoli in parchi pubblici attrezzati di media grandezza. La pressione popolare ha ottenuto un risultato concreto quando il sindaco, nel dicembre scorso, ha fatto esplicita richiesta al ministero delle Finanze per la cessione delle aree degli ex forti, con l'impegno di adibirli a verde pubblico e servizi.

La sollecitazione del Comune non ha ancora avuto risposta ma l'iniziativa democratica continua e ma così se ne è avuta ancora ieri in un affollato convegno, sul tema indetto dalla Consulta unitaria urbanistica, che ha visto la partecipazione nella sala di palazzo Braschi degli amministratori capitolini, i rappresentanti circoscrizionali, degli organismi di base e di quartiere. Il problema — si è detto al dibattito introdotto da una dettagliata relazione dell'architetto Paolo Insolera — è quello del recupero organico della cintura dei forti: si tratta cioè di prevedere, tenendo conto anche ovviamente delle esigenze di ogni caso specifico, in piano preciso per la destinazione delle strutture.

Il Comune — ha osservato l'on. Anna Maria Cao, consigliera della consulta unitaria — dovrebbe attivare al più presto la trattativa con il ministero delle Finanze e contemporaneamente con le circoscrizioni per elaborare il problema dei forti, in quello più generale del piano dei servizi sociali.

I forti sono sedici e coprono complessivamente una superficie di centottanta ettari (più o meno la media di otto-dieci ettari per ciascuno). Sono tutti immersi dentro la città, che si è sviluppata a macchia d'olio divorando la campagna periferica. La loro forma stellare, tipica della struttura militare, racchiude, oltre a numerosi edifici, notevoli campiture di verde, con prati e vaste zone di alberatura.

« E' un patrimonio di cui deve poter usufruire — ha detto il relatore al convegno, ingegner Giuseppe Amati — quella gran parte di popolazione romana che si vista [illegible] di questa conquista di sistematicità. « Dalle prime classi del corso elementare — diceva la relazione — in cui si dà largo posto all'esercizio sensoriale e all'esperimento globale e all'esperienza vissuta come base della [illegible] conoscitiva si passa nel secondo ciclo (III, IV e V classe) ad una maggior sistematicità [illegible] materie e nei contenuti in modo da creare [illegible] nel ragazzo l'abitudine al ragionamento e da condurlo al possesso di cognizioni scientificamente precise. E questa sistematicità si accentua ulteriormente con evidente valore didattico nel corso medio dove è auspicata anche la presenza di insegnanti specializzati nelle varie materie ».

Nel pensiero che sono alla base della riforma della scuola italiana consista nella generalizzazione scientifica dell'insegnamento non proponiamo che in dal secondo ciclo delle classi elementari sia dato alcun studio delle scienze fisiche e naturali un posto più ampio e una più organica impostazione ».

C'era forse una qualche sottovalutazione del lavoro di sperimentazione e di ricerca, che deve continuare in tutta la scuola ma era colta l'esigenza di elevare il tono culturale della scuola di tutti. Oggi questa esigenza è fortemente avvertita da tanti ed è preoccupante che si ripresentino le chiusure e le inadeguatezze di allora, di fronte ad una scuola che continua ad essere denutrita di scienza e di cultura.

L'articolo 2 emendato dalla DC fissa alcune « esigenze » che il ministro dovrebbe tenere presenti nell'emanare i nuovi programmi: « a) rafforzamento dell'educazione linguistica attraverso un più adeguato sviluppo dell'insegnamento della lingua italiana — anche con i naturali riferimenti alla coltura (sic) e alla lingua latina — e delle lingue straniere; b) potenziamento degli insegnamenti di matematica e degli elementi di scienze chimiche, fisiche e biologiche, finalizzate queste ultime anche a una educazione sanitaria ».

Come si vede la DC non ha rinunciato a salvare un rimasuglio di latino, che ha reintrodotto di contrabbando all'art. 2 dopo che all'art. 1 era stato eliminato dall'emendamento comunista (qualche lettore ricorderà che alcuni mesi orsono il compagno Codignola, ex responsabile dell'ufficio scuola del PSI, accusò i comunisti di voler lasciare l'insegnamento del latino nella scuola media per favorire il compromesso storico. Ma tra gli emendamenti socialisti all'art. 1 della legge ce n'era uno che suonava « L'insegnamento dell'italiano è integrato nella terza classe da elementi di civiltà latina »).

All'articolo 2 c'è stata una esibizione di cultura giuridica da parte dell'on. Bianco. L'emendamento comunista cercava di indirizzare la compilazione dei programmi a forme e contenuti unitari e tracciava alcune linee d'indirizzo partire dall'osservazione e dall'esperienza concreta, valorizzare il lavoro inteso come educazione alla manualità e come strumento di conoscenza, assicurare una rigorosa collegialità dell'esecuzione del programma. L'on. Bianco ha sostenuto che questo emendamento esprimeva una posizione « antiliberale » e anticostituzionale perché avrebbe imposto queste linee e violato la libertà didattica. Ad una nostra domanda ha anche insistito e con lui ha concordato l'on. Russo che non ci sarebbe violazione se il ministro in i programmi come vuole la legge. In somma, come nel caso di ieri, dietro le tesi relative al rispetto della libertà didattica sta il vecchio rifiuto della volontà di rinnovare che chiunque compresa il Parlamento sostituisce il ministro. E' su questo terreno che si deve battere.

Giorgio Bini

nuova rivista internazionale

11.12

nel sommario tra l'altro

A. Narochnitski. Sull'evoluzione dei rapporti internazionali

J. Szczepanski. I consumi nel socialismo

Europa: situazione e prospettive

Gran Bretagna

Il Partito laburista e il governo (*l'Unité*)

Spagna

S. Sanchez Montero. No al franchismo sì alla democrazia (*Mundo obrero*)

Belgio

P. Lewin. Dopo il 10 ottobre (*Cahiers marxistes*)

Portogallo Svezia Italia

Germania federale

Il Pci sulle elezioni del *Bundestag* (*Neues Deutschland*)

Austria Finlandia Olanda

Prezzo del fascicolo L. [illegible] - Abbonamento L. 10.000
Editori Riuniti - Sede: Reparto [illegible] 4 Novembre 114
00187 Roma tel. 6793733 - Vendita diretta [illegible] 47461